

IL “GRUPPO FRAMA”

Il comunista Marchesi e il cattolico Franceschini: una rete nella Resistenza

di Franco Giannantoni

Era una struttura privata e segretissima, una formidabile arma occulta della Resistenza. Operava fra Padova e la Svizzera, attraverso lo snodo fondamentale di Milano.

Era una raffinata, organizzata, capillare rete informativa coi tentacoli stesi fra il nemico, collegata ai servizi d'informazione elvetici, inglesi (Soe) e americani (Oss) fra Lugano e Berna, capace di alimentare tutti quegli aiuti di cui avevano estremo bisogno le formazioni partigiane che si stavano organizzando dopo l'8 settembre.

Una rete clandestina che portava curiosamente il nome delle sillabe iniziali di due straordinari personaggi della vita culturale e politica del tempo. I due fondatori: Ezio Franceschini e Concetto Marchesi. Questo oggetto semiconosciuto della recente storia patria si chiamava “Gruppo Frama”.

La dirigevano con saggezza e prudenza, un cattolico e un comunista, il primo discepolo dell'altro sui banchi storici di quella Università di Padova dove, il secondo, Concetto Marchesi, il 1° dicembre 1943 prima di lasciarne la guida (era il rettore magnifico) lanciò agli studenti il famoso messaggio con cui li invitava a prendere il fucile e lottare per la libertà contro la tirannide.

Ezio Franceschini, trentottenne, trentino, gli occhi vivissimi, un filo di barba, era titolare della cattedra di storia di letteratura latina medioevale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed incaricato per la stessa materia in quella di Padova.

Ex-capitano degli alpini, era fra i più stretti collaboratori di padre Agostino Gemelli.

Un uomo limpido, generoso, legato ad una visione del mondo dove carità cristiana e giustizia terrena erano tenuti assieme da un rapporto strettissimo, la molla decisiva che ne avrebbe caratterizzato l'impegno antifascista e la base su cui sarebbe sorto più avanti quel servizio di col-

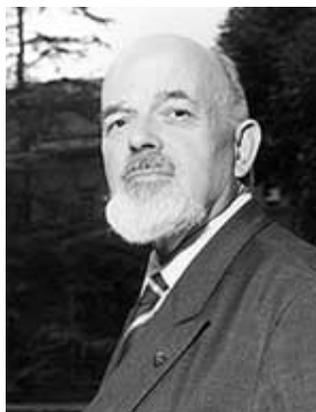


Concetto Marchesi.

laborazione informativa che “era un servizio per il Paese”.

Concetto Marchesi, sessantasettenne, catanese, laureato in lettere classiche a Firenze nel 1899, era un insigne latinista. Militante socialista, nel '21 aveva aderito al partito comunista. Amato dai suoi allievi era seguito con passione per la sua eccezionale capacità didattica. I due, Franceschini e Marchesi, così apparentemente distanti per cultura, estrazione, età, erano uniti da una profonda stima reciproca.

Franceschini guardava a Marchesi come ad un maestro e ad un padre e Marchesi avrebbe ripagato tali sentimenti con uguale trasporto, riconoscenza,



Ezio Franceschini.



Palazzo del Bo, esterno e interno: è la sede storica dell'università di Padova fondata nel 1222.



affetto quando si venne a trovare nel pieno dell'occupazione tedesca in grandi difficoltà. Con Marchesi, nelle vesti di relatore, Franceschini nel 1928, fra l'altro, aveva avuto il privilegio di discutere la tesi di laurea, proprio mentre il regime aveva cominciato a imporre le sue regole con le leggi eccezionali che in breve tempo avrebbero strozzato ogni libertà.

Senza mai perdersi di vista, discepolo e maestro avevano attraversato la "lunga notte del fascismo", entrambi attenti a cogliere i segnali che venivano da chi non aveva rinunciato a battersi dal confino, dalle galere, dall'esilio. Marchesi, nel maggio del '43, aveva stretto i contatti con il mondo antifascista, valutato i programmi da percorrere, studiato le tappe per risalire la china.

A Franceschini confidava progetti e speranze ma anche i dissensi con i compagni del Pci, dopo aver accettato di non dimettersi dalla carica di rettore di Padova (la nomina era stata il 1° settembre dal governo Badoglio) con l'avvento della Repubblica sociale italiana.

Un cruccio profondo, temperato dalla convinzione che fosse più utile in quel momento seguire da vicino

e dal di dentro l'evolversi dei fatti sino a quando fosse stato possibile.

Ma ci fu chi comprese la natura di una scelta che guardava avanti e che non poteva essere in nessun caso e per nessuna ragione fraintesa. Ezio Franceschini, appunto, il rigoroso cattolico e il professor Egidio Meneghetti, docente di farmacologia a Padova, pro-rettore, di fede azionista.

Una mistura straordinaria che non impedì quello che sarebbe di lì a poco nato sotto la spinta di Ezio Franceschini quasi in modo occasionale sull'esperienza avviata da un cappuccino, padre Carlo Varischi, assistente alla Cattolica che a Milano aveva organizzato con successo un ufficio clandestino di falsificazione di documenti per l'espatrio di antifascisti ed ebrei.

Costretto alla fuga per non essere arrestato, Varisco affidò a Franceschini il servizio.

Fu il primo passo verso il "Gruppo Framma" che prese corpo mentre Marchesi a Padova viveva i suoi ultimi giorni da uomo libero, ricercato com'era dai nazifascisti (si era dimesso il 28 novembre), dopo l'appello pubblico rivolto agli studenti.

Alla ricerca di informazioni operò fra l'Italia e la Svizzera

Franceschini non perse tempo: andò in Toscana, fra Lucca e Pisa, ad informare la moglie e la figlia di Marchesi perché si mettessero in salvo; organizzò la clandestinità di Marchesi a Padova sottraendolo al rischio dell'arresto dall'appartamentino di via Marsala 35 dove, per una disattenzione, aveva lasciato tracce utili ai suoi inseguitori (l'uomo non sapeva fra l'altro maneggiare un'arma, camuffarsi, stare tranquillo); studiò il trasferimento a Milano il 29 novembre (vedi la testimonianza di Paride Brunetti, comandante partigiano della brigata "Gramsci" nel Bellunese) dove soggiornò fino al 9 febbraio 1944 in un appartamento in viale Regina Elena 40 (ora Tunisia); favorì il passaggio in Svizzera (con il fratello Salvatore), su cui il Pci espresse il suo accordo pur affermando di non poter essere in grado di fornirgli un passaggio sicuro, che Franceschini da par suo trovò, consentendo al "maestro" (che non ne aveva molta voglia) di trova-

re ospitalità in Canton Ticino dal valico pedonale di Maslianico, presso Como, il 9 febbraio 1944, dopo un fallito tentativo due giorni prima. Il 12 febbraio Concetto Marchesi era ospitato, come si doveva ad un rifugiato illustre, in una villa di Loverciano presso Mendrisio, per la generosità di quella grandiosa figura che per i rifugiati fu il vescovo di Lugano monsignor Angelo Jelmini. "Per quello che hai fatto (scrisse a Franceschini Marchesi, d'ora in avanti sotto le mentite spoglie dell'avvocato Antonio Martinelli e poi dell'avvocato Giorgio Marinuzzi) e che continui a fare a mio sollievo, non posso dirti proprio nulla. So che nell'avermi messo lungo la tua strada, la Provvidenza mi è stata infinitamente benigna".

Occorre dire che Marchesi visse all'inizio la fuga come una viltà scrivendo a Franceschini: "Mi pare di occupare un posto di sgradita tranquillità mentre di là di quei monti, che ho sempre sott'occhio, si fatica, si rischia, si muore".

I collegamenti con i servizi segreti svizzeri e alleati

Il “Gruppo Framma” proprio in quei giorni aveva cominciato a funzionare in assoluta autonomia finanziaria con il denaro messo a disposizione dagli stessi protagonisti (agiva infatti collegato al Clnai ma senza pesare sulle sue casse) lungo due direttrici con al centro, perno ruotante in una sorta di cabina di regia, Ezio Franceschini (nome di copertura “Ettore Muti”), che coordinava l’attività dalla sua cattedra milanese. Concetto Marchesi, comunista, e Giorgio Diena (“Gastone Tornaco”), padovano, ebreo, ricco industriale, di tendenze liberali, erano gli ingranaggi “svizzeri”.

Egisto Meneghetti (“Antenore La Foresta”), futuro rettore dell’Università di Padova e per ora pro-rettore, farmacologo di chiara fama, “azionista”, era il terminale padovano. Romeo Locatelli (“Omero”), impiegato nella azienda dei Diena, la Zepada di Milano, fungeva da “corriere” fra Milano e Ponte Chiasso dove Eugenio Regli, dipendente della ditta di trasporti Gondrand, si preoccupava di far giungere a destinazione i messaggi e i plichi. Un meccanismo oliato, garantito dalla serietà dei vari interpreti, efficace.

Ezio Franceschini disponeva di vari collaboratori.

Da loro riceveva regolarmente i vari messaggi di aiuto che valutava attentamente ed inoltrava in nome dei richiedenti (i comandanti e i commissari politici delle diverse formazioni partigiane) ai servizi informativi alleati, in stretto contatto sempre con Marchesi e Diena.

Questi, a loro volta, trasmettevano informazioni sulla consistenza armata nazifascista in Italia, sugli obiettivi da colpire, sulla disponibilità alleata a fornire armi ed equipaggiamento, sulla presenza di spie al confine o in territorio elvetico, sui tempi e le modalità dei “lanci”, operazioni queste ultime a cui Franceschini dava il suo personale contributo, indicando, su una speciale carta oleata, disegnati alla perfezione, i campi destinati a ricevere gli aiuti dal cielo e le parole d’ordine.

Uno dei più importanti risultati di Marchesi nei suoi rapporti con gli Alleati in Svizzera fu la concessione di una nuova “via di aviorifornimenti” ai partigiani, la cosiddetta “via dei messaggi speciali bianchi” di Radio Londra.

Sotto il suo controllo, in dieci mesi di vita, ebbe supervisione di circa settanta campi di lancio, soprattutto in Veneto, rete che fu estesa, con l’accordo di Ferruccio Parri, vice co-

mandante del Corpo Volontari della Libertà, al Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna.

Attraverso il “Frama” Marchesi inviò anche numerose e dettagliate relazioni alla direzione del Partito comunista clandestino e di quello del Sud che Franceschini riceveva a Milano e provvedeva, appena possibile, ad inoltrare. Alcune di queste avevano sollevato molte perplessità sulla linea alleata dei rifornimenti sbilanciata per ragioni politiche a favore di alcune formazioni, quelle moderate, a danno di quelle garibaldine.

I servizi svolti dal “Gruppo Framma” riguardarono anche altri settori, dai rapporti con la Resistenza jugoslava e cecoslovacca attraverso il professor Petar Guberina, docente di letteratura alla Cattolica e il padre domenicano Jiri Vesely, al trasferimento di denaro dalla Svizzera, a quello di materiale speciale, come il quarzo, per Egidio Meneghetti che doveva riattivare a Padova alcuni impianti radio rimasti bloccati, a quello della controinformazione segnalando nel dettaglio i settori urbani da evitare durante l’attività dei bombardieri anglo-americani.

La struttura gerarchica, seppur filtrata dai rapporti personali fiduciosi assai cordiali, non aveva mai dato modo di creare difficoltà nello svolgimento dei servizi, supportata da un originale cifrario segreto, corrispondente (quasi incredibile pensarlo!) alla prima



parte (i primi sette versetti), del Prologo del Vangelo di San Giovanni nel testo latino della Vulgata, il che, per chi non aveva con sé i “sacri testi” (il caso di Giorgio Diena, per esempio, in un’occasione specifica) costituiva un problema di decodificazione (quando quel cifrario fu scoperto, venne sostituito con il più semplice e popolare “Padre Nostro”). Giorgio Diena venne arrestato il 20 novembre 1944 durante un viaggio di rientro dalla Svizzera. Era diretto a Padova, si fermò a Milano per un contrattempo, cadde in una trappola fatta scattare dai repubblicani in casa di Rachele Ferrè, attiva partigiana del gruppo milanese.

I finanziamenti al Clnai e il salvataggio degli ebrei

Finì a Bolzano-Gries, poi a Dachau ma per fortuna sopravvisse. Anche Romeo Locatelli fu sorpreso dai fascisti ma per lui Mauthausen fu fatale, stroncato il giorno di Pasqua dagli sfinimenti. Eugenio Regli, l'impiegato della Gondrand a Ponte Chiasso e Petar Guberina, il docente slavo, vista la situazione tragica, furono costretti a trovare riparo in Svizzera. Avvenne il 4 dicembre anche il forzato e doloroso abbandono di Concetto Marchesi, richiamato a Roma dal governo di Ivanoe Bonomi in compagnia di Einaudi, Gasparotto, Boeri, Colonnetti, Facchinetti, Gallarati Scotti, Carnelutti, Jacini, Alessandrini. Marchesi, prima di partire, aveva compiuto un estremo e vano tentativo di strappare agli aguzzini i suoi compagni, appellandosi a Guido Buffarini Guidi, ministro dell'Interno della Rsi, suo antico allievo all'Università di Pisa.

Il 7 gennaio 1945 cadde Egidio Meneghetti, arrestato a Padova nella Clinica del professor Palmieri dalla banda Carità, picchiato, torturato, detenuto a Palazzo Giusti. Il suo braccio destro Lanfranco Cancan, fuggì a Milano; Otello Pighin, un collaboratore, fu ucciso.

Il "Gruppo Framma" coprì come poté l'ultima fase

della sua straordinaria esperienza per la generosa, eroica attività di Wanda Sciamone Diena, sorella di Giorgio, passata in Svizzera coi due piccoli figli, per sfuggire alla persecuzione antisemita. Un impegno totale, coronato da una riorganizzazione del tessuto informativo e da successi significativi ma che alla lunga non resse. Il cerchio si strinse anche attorno a Ezio Franceschini.

La "Muti" era piombata alla Cattolica per catturarlo. Il 2 dicembre 1944 una sconosciuta gli fece avere un biglietto anonimo che lo avvisava di scappare subito.

Era stato Luca Osteria, lo spione fascista che stava mutando pelle per recuperare credibilità, che glielo aveva mandato, dopo aver avuto il suo nome nell'interrogatorio di Giorgio Diena. "Gastone ha parlato. Hanno tutto il materiale. Se può, avvisare gli altri. Lei vada via SUBITO", aveva fatto sapere a "Ettore" (il nome di copertura di Franceschini) il "dottor Ugo", lo sbirro fra gli sbirri. Franceschini aveva in calce annotato: "2 dic. sera, ore 21. Deo gratias!".

Poche ore dopo Franceschini fuggì, andò in casa di Melchiorre Moranti, si tagliò la barba e si diede il nome di Andrea Zanoni di

Tolentino. Continuò a combattere, malgrado gli inviti alla cautela di padre Gemelli e dei servizi anglo-americani. I messaggi erano più ridotti, non più in stampatello ma redatti a macchina su striscioline di carta leggera. Giuditta Salis diventò la responsabile dei collegamenti per la Svizzera. Il 28 gennaio 1945 Ezio Franceschini con l'acqua alla gola comunicò a padre Gemelli la sua momentanea sospensione dall'insegnamento. Inventò un incidente per giustificare un periodo di riposo in Alto Adige. Era diventato ancora più guardingo, portava in tasca una foto di Mussolini e quando la sera veniva fermato (e capitò) la baciava al cospetto degli attoniti poliziotti e gridava "Viva il duce".

Lavorava in silenzio come un animale notturno, seguiva le trasmissioni alle radio clandestine, si impegnava nello scambio fra prigionieri italiani e tedeschi. Sereno, fiducioso, malgrado le cocenti delusioni.

Scrisse, firmandosi "zia Maria" il 4 aprile 1945, a pochi giorni dalla Liberazione, a Wanda, la sorella di Giorgio, che aveva tentato invano di fare liberare dal lager di Bolzano, scambiandolo con un alto gerarca tedesco in mano a Moscatelli:

"Mia cara, tutto questo finirà: i vivi metteranno presto mano alla ricostruzione in nome dei morti. Il tesoro più prezioso sarà allora il sacrificio di oggi".

Giunse infine la Liberazione.

Seguirono i giorni del sangue e di una burocrazia che era riapparsa dalle ceneri senza aver perso i suoi vizi antichi.

Ezio Franceschini, ne fece le spese, dovette più volte presentare domanda alla speciale Commissione per essere riconosciuto partigiano.

Il 21 luglio 1946, alla terza volta, annotò: "So bene che se le cose continuano come ora, la qualifica servirà, fra qualche anno, a farci impiccare.

Ma comunque non voglio rinunciarvi, non foss'altro a ricordo di un periodo nel quale fummo tutti quasi miracolosamente uniti per il bene della Patria".

Tornò come Meneghetti e Concetto Marchesi all'insegnamento, rifiutando, pur premuto, la carriera parlamentare.

Unica consolazione: ebbe l'onore da Ferruccio Parri di preparare la motivazione della Medaglia d'oro che "Maurizio", capo del primo governo dell'Italia libera, fissò il 12 novembre 1945 sul labaro dell'Università di Padova, un po', se si vuole, la "sua" medaglia al merito.

"Se una rinascita attende l'Europa e il nostro Paese, come ho ferma persuasione (scrisse in quei giorni a Wanda Sciamone Diena con una capacità di preveggenza particolare) essa non potrà avvenire che in base ad una restaurazione dei valori morali nella vita individuale e sociale".

I documenti segreti nascosti tra gli scheletri degli appestati

Mentre il professor Concetto Marchesi distruggeva tutto, a maggior ragione quello che passò per le sue mani nella clandestinità di cui non si è conservato assolutamente nulla, il professor Ezio Franceschini non ha perduto niente. Raccolse sempre la documentazione di ogni provenienza e in copia, tradotte a mano, mantenne quella che lui scriveva e che riceveva (dunque anche di Marchesi) fra il 1943 e il 1944. Pochi giorni prima del 2 dicembre 1944, quando temette di essere arrestato, invece di bruciare i documenti come aveva visto fare all'illustre professor Egisto Meneghetti, raccolse gli schedari del suo dossier in una scatola metallica e la seppellì in un sotterraneo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ignoto ai più, sotto un cumulo di scheletri di morti di peste nel Settecento. All'operazione presenziò Marisa Scolari, la segretaria di padre Agostino Gemelli. Se fosse accaduto qualcosa al professor Franceschini, sarebbe stata preziosa testimone nell'indicare l'insolito luogo. La scatola, malgrado la Cattolica fosse stata nell'occhio poliziesco neofascista, non fu mai scoperta.

Quando, finita la guerra, il professor Franceschini, nel frattempo divenuto rettore, si ributtò nelle viscere dell'Istituto praticate qualche anno prima, smossi qua e là i resti dei poveri morti, fra ossa che si rompevano e crani che rotolavano, ritrovò la scatola con tutte le sue preziose carte.

L'archivio era salvo, arricchito qualche anno dopo di quello, ugualmente dotato, della signora Wanda Sciamone Diena.

Le carte, pubblicate in tre preziosi volumi dalle Edizioni del Galluzzo nel decennale della morte del professor Franceschini (1993) e nel 50° anniversario della Liberazione, sono state curate da una delle collaboratrici più strette, la professoressa Francesca Minuto Peri. Il primo volume presenta i protagonisti del Gruppo Frama; il secondo il regesto di tutti i documenti; il terzo, la corrispondenza intercorsa fra i principali protagonisti del Gruppo. Un vero tesoro da lasciare senza parole.

Con Marchesi da Padova a Milano

di Paride Brunetti ("Bruno")

Porto con piacere il mio saluto e la mia testimonianza a questo Convegno su Concetto Marchesi, e mi compiaccio vivamente per questa iniziativa del Cise volta a rievocare la figura di un illustre italiano, non solo di un grande latinista e scrittore, ma anche di un convinto comunista e di un coraggioso combattente per la liberazione dell'Italia dal fascismo e dalla occupazione straniera.

Io ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Concetto Marchesi quando era rettore dell'Università di Padova, e di appartenere al gruppo legato a lui, a Egidio Meneghetti e a Silvio Trentin.

Nativo dell'Umbria, ero tenente di artiglieria e fui mandato a combattere in Russia. La conoscenza della realtà sovietica, i rapporti con la popolazione specialmente durante la ritirata ebbero una influenza decisiva su di me. Si trattò di una esperienza fondamentale, che ha capovolto le mie concezioni di vita.

Abituato sin da ragazzo a pensare della Russia in modo aberrante, a contatto con quelle popolazioni, maturai non solo sentimenti antifascisti, ma un deciso orientamento comunista, cominciando a pensare alla necessità che anche in Italia la società venisse avviata verso forme di socialismo. Mi impressionò soprattutto il contatto con le giovani generazioni sovietiche, che avevano potuto realizzare aspirazioni prima impensabili: figli di contadini dive-

nuti professionisti prestigiosi, gente semplice che poteva usufruire gratuitamente di avanzati servizi sociali, scuole di ogni grado aperte a tutti.

Nell'aprile del 1943, al ritorno dalla Russia con questa nuova consapevolezza, presi contatti con un ufficiale di complemento di Verona, Pio Magi, che aveva legami con antifascisti organizzati grazie ai quali, tornato a Padova, potei conoscere Marchesi e Meneghetti.

Dopo l'8 settembre 1943 rimasi a Padova come rappresentante militare del Pci fino a quando Amerigo Clocchiatti, dirigente comunista e rappresentante delle formazioni garibaldine nel Veneto, pensò di utilizzarmi nel bellunese, prima al comando del Distaccamento "Boscarin" e poi della Brigata "Gramsci". Il commissario Manlio

IN UN RISCHIOSO VIAGGIO



Silvestri ("Monteforte"), che aveva combattuto in Spagna nelle file repubblicane, alla sera, alla luce di una lampada ad acetilene, ci leggeva brani del *Manifesto* di Marx da fogli ciclostilati uniti e bisunti.

Nel periodo passato a Padova il mio ricordo di Marchesi è vivissimo: lo incontravo al Liviano, sede della facoltà di Lettere e filosofia, dove aveva un ufficio e dove lo avvicinavano anche i suoi studenti, o "scolari", come lui amava chiamarli.

Marchesi era molto amato e rispettato a Padova. Era stato nominato rettore dell'Università dopo il 25 luglio dal ministro Severi del governo guidato da Badoglio.

Ma dopo l'8 settembre era stato confermato dal ministro della Repubblica sociale Biggini, che abitava a Padova nello stesso palazzo di Marchesi.

Concetto Marchesi nel suo

famoso proclama agli studenti spiegò: "Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia tedesca; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio e al segreto..."

La sua permanenza come rettore gli consentì di aprire il nuovo anno accademico pronunciando il 9 novembre 1943 un memorabile discorso con il quale dichiarava aperto l'anno accademico 711° dell'Università padovana "in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati". Esso irritò moltissimo i tedeschi, già adirati per la mancata concessione di alcuni locali dell'Università, chiesti inutilmente per impiantarvi una stazione radio.

Il partito comunista dal canto suo non vedeva di buon occhio la permanenza di Marchesi al rettorato, dal momento che appariva chiaro che i fascisti strumentalizzavano a fini propagandistici la sua permanenza nell'incarico.

Verso la fine di novembre Marchesi, a cui Amerigo Clocchiatti per conto del Pci aveva intimato inutilmente di dimettersi, avendo saputo (probabilmente dallo stesso ministro Biggini) che i tedeschi erano intenzionati ad arrestarlo, decise di abbandonare il rettorato.

Furono giorni duri e sofferti, vissuti con la fede nella vittoria

Il 23 novembre, dopo alcune ore passate nella farmacia di Oreste Bareggi, in via del Santo, si recò in casa del prof. Lanfranco Cancan, in via C. Battisti, 98.

La casa del prof. Cancan non era per niente sicura, dato che questi era uno dei più attivi rappresentanti del Movimento di Liberazione a Padova fin dalle origini. Pertanto, dopo una visita di Felice Platone, si stabilì che egli si recasse in casa di Leone Turra, responsabile del Pci nella provincia di Padova, in viale Codalunga, 6, che era più appartata e meno sospetta.

Marchesi in quella casa rimase nascosto fino al 29 novembre, data in cui per disposizione di Amerigo Clocchiatti mi ci recai anch'io con l'incarico di accompagnarlo a Milano. Quel giorno stesso egli scrisse il famoso proclama agli studenti, che poi fu stampato e diffuso in migliaia di copie nella tipografia di Remo Turra, fratello di Leone, con la data del 1° dicembre 1944, per motivi di sicurezza.

Dunque il giorno 29 novembre Marchesi partì accompagnato da me in treno per Milano, praticamente senza bagagli, che gli furono recapitati in seguito dal prof. Franceschini.

Per ovvie ragioni di sicurezza, egli da allora assun-

se il nome di avv. Antonio Martinelli e fu dotato delle relative carte (probabilmente confezionate dall'ing. Antonio Frasson, che operava nascosto nel monastero di Santa Giustina). Per farlo abituare alla sua nuova identità lo mettemmo svariate volte alla prova: alla domanda sulla sua professione, sbagliò più volte rispondendo "professore", dimenticando che ormai egli era "avvocato", l'avvocato Antonio Martinelli.

Prima di partire a tarda sera, mangiammo le ottime tagliatelle preparateci dalla sig.ra Turra. Il viaggio, pieno di pericolose incognite, si svolse senza intoppi. Marchesi, che aveva quasi sessantasei anni di età, era teso ma energico e determinato.

A Milano arrivammo a notte avanzata. Il nostro appuntamento con il prof. Franceschini era fissato per la mattina successiva in piazza S. Ambrogio, davanti all'Università Cattolica, dove egli insegnava. C'era dunque il problema del pernottamento.

Dopo una breve ricerca sempre vicino alla Stazione Centrale, trovammo posto in un albergo semidiroccato. Marchesi si sistemò in uno stanzino con un letto, io mi adattai alla meno peggio su un materassino si-

IL “GRUPPO FRAMA”

stemato nella vasca da bagno. Anche se molto malandato, l'albergo ospitava una compagnia di avanspettacolo con numerose ragazze. Marchesi non perse tempo a familiarizzare con loro e instaurò una conversazione che si protrasse amabilmente fino alle ore piccole. Al mattino ci recammo all'appuntamento stabilito dove il prof. Franceschini era già ad attenderci. Egli, per così dire, “prese in consegna” Marchesi per accompagnarlo dal suo editore Principato. Seppi poi che, tramite il rappresentante del suo editore, Alberto Violi Zuccoli, trovò un alloggio a Camnago Lentate, presso il parroco Vittorio Branca. Ma quel soggiorno fu breve e tempestoso,

e si concluse con una arrabbiatura di Marchesi, che preferì andare a stare a Milano, fino a quando, essendo ricercato dai repubblicani, cautela non impose che egli passasse in Svizzera.

Io feci ritorno a Padova in treno e pochi giorni dopo fui assegnato alle nascenti formazioni partigiane del Bellunese, nelle quali, con la mia esperienza militare, assunsi funzioni di comandante. Furono tempi duri e sofferti, ma vissuti con la fede nella vittoria. Per me ci fu anche qualcosa di più, che mi avrebbe allietato tutta la vita.

Un giorno, nel maggio del 1945, mentre mi trovavo alla Trattoria “La Scarpetta” in attesa di Marchesi, che vi si recava di consue-

to per la colazione, venne a cercare “il professore” una biondina, sua ex allieva da poco laureata, per chiedergli consigli. Marchesi me la presentò, elogiandola come una sua diligente scolara.

Ebbene, quella presentazione ebbe un seguito felice, che dura tutt'oggi. Infatti, la biondina è divenuta mia moglie e con me ha condiviso le gioie e le difficoltà della vita.

Concetto Marchesi, ormai divenuto deputato all'Assemblea Costituente, ci invitò per le nostre nozze questa lettera beneaugurante che porto sempre con me, come una reliquia preziosa (*Eccola ricopiata qui sotto: è sulla carta intestata della Camera dei deputati n.d.r.*).



Cavo – Isola d'Elba 17 agosto 1946

Miei cari, dunque fra pochi giorni sarete sposati. Dirvi che ne sono contento è cosa agevole a comprendersi; che mi spiace di non essere presente, anche questo si può credere senza sforzo. Così vi ritroverò al mio ritorno nel nuovo stato coniugale e vi userò quel maggiore rispetto che il sacramento matrimoniale richiede. Forse il sacerdote officiante riempirà quel giorno di soavi propositi gli animi vostri. Anch'io, se fossi l'ufficiale di Stato civile, vi farei una predica che voi dovrete ascoltare, non in ginocchio, ma più comodamente in piedi. Vi direi: Ricordate che vivere significa superare continuamente grandi e piccole difficoltà; che il male nella vita c'è. Dovunque siamo, lo troviamo. Cercate di non esasperarlo ripensandoci sopra e di non convertirlo in un tossico. Il male che ci facciamo da noi stessi è spesso più grande di quello che ci viene dalla sorte o dagli uomini. Esercitatevi nel riso: e badate ai rimedi assai più che alle lamentazioni.

Spesso noi possiamo scegliere tra quello che ci infastidisce e quello che ci piace; e per nostra dannazione scegliamo quello che ci dà fastidio, e attorno ad esso facciamo girare e rigirare il nostro pensiero. A due giovani sposi non può mancare la esortazione augurale di tutti i tempi: amatevi e siate felici in voi e nei vostri figli. Io direi di concedere un congruo differimento alla seconda felicità: perché tutt'e due insieme non siano subito di troppo. Così vi direi, e poi vi offrirei la penna di ferro invece che quella d'oro: e vi ripeterei come pezzo finale l'antico elogio del ferro che dissoda e feconda la terra mentre l'oro suscita i delitti e le guerre. Quindi abbraccerei Bruno, bacerei la mano alla sig.ra Sandra; e vi lascerei più saggi e più forti. Addio, dunque; a rivederci, cari ragazzi.

*Vostro
Concetto Marchesi*

Resterò all'Elba fino ai primi di Settembre.

“Quel giorno c’ero anch’io”

di Franco Busetto

Il rapporto di Concetto Marchesi con i giovani è stato decisivo per animare la Resistenza. Noi a Padova abbiamo vissuto questo rapporto in modo intenso e con una grande ricchezza di spirito. Quando rientrai a Padova dopo l’8 settembre lo ritrovai rettore dell’Università, nominato all’alto e difficile incarico da Badoglio il 10 settembre 1943.

Come altri giovani studenti avevo fatto la scelta di schierarmi con l’antifascismo e contro l’occupazione germanica. Andai a trovarlo anche in nome dell’amicizia e del rispetto che legava mio padre a lui, docenti entrambi della facoltà di Lettere dell’Università.

Mi sollecitò a prendere contatti con Leone Turra, segretario della Federazione comunista clandestina, e con Rino Pradella, mio collega più anziano di ingegneria che avevo conosciuto perché vicino al gruppo del *Il Bo*, il settimanale del Guf di Padova, composto da Curiel, Ettore Luccini, Esulino Sella, Fernando De Marzi, Tono Zancanaro, Giulio Alessi, Iginio De Luca, mio fratello Elio.

Tra loro erano sorti i primi dissidenti, poi oppositori più o meno consapevoli, espressione di una generazione che era già matura per opporsi al fascismo, quantomeno per tentare di cambiarlo. Rino Pradella, di cui ricordo l’intensa amicizia e la delicata sensibilità poetica, mi parlò della formazione di gruppi della Guardia Nazionale, denominazione poi abbandonata, per l’organizzazione dei primi movimenti della Resistenza armata sotto la direzione del Cln. L’attività di Marchesi è intensissima.

La sua lealtà nei confronti del Partito comunista a cui si era legato dagli anni della clandestinità, non era mai venuta meno. Ciò nonostante, Marchesi non era quel che si diceva “un uomo di partito”. Il suo stesso comportamento era audace e spregiudicato al punto di entrare in rotta di collisione con le indicazioni del partito sui modi con cui si doveva operare nella cospirazione. Il che accadde quando egli rifiutò l’invito che gli aveva rivolto il Partito, e segnatamente Luigi Longo, a lasciare il rettorato e a “tagliare i ponti con i tede-

schi, ad entrare nell’illegalità, anche per riguardo alla sua sicurezza personale”.

Ma Marchesi decide di restare al proprio posto con lo scopo apertamente dichiarato di salvare l’indipendenza dell’Ateneo e insieme la libertà degli studi – come ebbe a ricordare Bobbio – “con il segreto proposito di proteggere, sino a che sarebbe stato possibile, l’azione antitedesca e antifascista clandestina di cui l’Università era divenuta uno dei centri propulsori”.

Ma quando i tedeschi decisero il suo arresto, con l’aiuto di Franceschini e Meneghetti e la pressione di Felice Platone, sarà possibile convincerlo a dimettersi e lasciare il rettorato, il che avverrà il 29 novembre. Il giorno prima

scrive il famoso proclama agli studenti per incitarli a insorgere contro l’occupante tedesco e contro la sedicente Repubblica sociale italiana.

Il 9 novembre aveva inaugurato l’anno accademico 1943–44 con un discorso di grande altezza culturale e politica, non in nome del re e del duce ma “di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati”.

Il lavoro, lo sfruttamento, la condizione umana e sociale dei lavoratori erano le ragioni stesse della sua adesione al comunismo. A Milano lo ricordo, nell’immediato dopoguerra, nel corso di un affollatissimo incontro quando disse: “È un perché di anni lontani, che mi riporta alle vendemmie e alle falciature nella campagna catanese.

L’ira degli studenti affiliati alle Brigate nere

Filari e filari di viti dentro un’ampia cerchia di mandorli e ulivi e un suono di corno che richiamava le vendemmiatrici.

Vigilavano i guardiani con mille occhi: ed esse sparivano curve nel folto dei pampini, da cui rispuntavano colmi canestri ondeggianti su invisibili teste.

All’Ave Maria, l’ultimo suono di corno e la giornata finiva con un segno di croce. Ma i piedi scalzi dovevano correre per chilometri prima di giungere a

notte in un tugurio dov’era il fumo di un lucignolo e quello di una squallida minestra. Mi accadeva di scorgere uomini poveri avviarsi coperti di stracci verso la piana desolata, un pezzo di pane, una cipolla, una bomboletta di vino inadatto destinato all’uso dei braccianti.

Cresceva in me un rancore sordo verso l’offesa che sentivo mia, che era fatta a me e gravava su di me come un’insensata muostrosità.

Avevo l’anima dell’op-

presso senza averne la rassegnazione”.

E quella rassegna non nutre il rettore quel 9 novembre del 1943, quando pronuncia le parole inaugurali dell'anno accademico davanti a Carlo Alberto Biggini, Ministro dell'Educazione nazionale della Rsi, e davanti ad un uditorio, lo ricordo bene, che non reprimeva il suo entusiasmo a sentire le sue parole, il che suscitava l'ira del gruppo degli studenti in divisa affiliati alle Brigate Nere, i cui schiamazzi e tentativi di inter-

rompere il rettore però erano destinati a cadere nel nulla.

Il discorso di Marchesi viene vissuto nelle nostre coscienze come una dichiarazione di guerra dell'università di Padova agli oppressori d'Italia, sia tedeschi che fascisti, era un appello rivolto a noi giovani: “Confidate nell'Italia, confidate nella sua fortuna se sarà sorretta dalla vostra disciplina e dal vostro coraggio. Confidate nell'Italia che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti”.

Interpretammo il messaggio come un'esortazione a passare alla Resistenza attiva

Il generale von Frankenberg, comandante tedesco della piazza di Padova, coglie il valore dirompente del discorso di Marchesi. Dopo l'arresto di Silvio Trentin, un grande indimenticabile antifascista, dirigente politico e uomo di cultura, questo generale invita il prefetto di Padova a porre Marchesi sotto controllo perché, scrive: “Il rettore Marchesi con la sua influenza sui giovani studenti potrebbe suscitare agitazione”.

Non dimentichiamo che già negli anni precedenti l'autorità di Marchesi tra la gioventù italiana era cresciuta in particolare tra molti giovani della nostra università che “avevano apprezzato la vivacità del

suo ingegno e il modo del suo insegnamento così formativo, con un rapporto aperto e franco con gli studenti, ma anche severo ed esigente” (Amendola, *Lettere da Milano*).

Mario Isnenghi, nella sua cortese presentazione al mio volumetto *Traversie e opportunità* mi fa questa osservazione: “Una volta che aveva deciso di rifare una sosta mentale in quel giorno memorabile della memoria pubblica e di tante memorie private padovane, il 9 novembre 1943, il discorso di Marchesi in Aula Magna – Busetto c'era – perché non contribuire a togliere finalmente dal loro sinistro anonimato di sagome nere senza ragione e senza volto quei ‘bri-

gatisti' che minacciano il rettore e che vengono allontanati a forza dal palco? Non si trattava forse di coetanei rimasti tuttora dall'altra parte, da una parte che la generazione di Busetto ha avuto fino ieri?”.

La mala pianta del fascismo aveva avuto radici profonde.

Marchesi diceva “ci portiamo dentro i veleni del fascismo”. Per chi scelse la Resistenza in montagna o nelle città, la guerra partigiana era innanzitutto un moto di liberazione, ma era anche una “guerra di espiazione” di tutti i peccati che l'Italia aveva commesso con il fascismo.

Lo smarrimento delle coscienze in quei terribili giorni fu grande – ci ricorda Zangrandi – e l'aspetto più tragico di quella situazione fu che molti giovani, che si schierarono dalla parte sbagliata, vi erano stati indotti dall'arida demagogia dell'ultimo fascismo, repubblicano e socialistoide che fece balenare ai loro occhi di ragazzi gli specchietti per allodole della Carta di Verona, della socializzazione delle aziende, dell'esproprio delle case e altre simili riforme, per mezzo delle quali l'ultimo fascismo perpetrò il suo ultimo e più infame inganno contro la gioventù che non aveva avuto quasi il tempo di capire.

Non è una giustificazione, ma il tentativo di capire le ragioni di una scel-



ta che rimase sbagliata, anche perché poi tutti assunsero il carattere delinquenziale del fascismo e colsero nella subordinazione ai nazisti l'occasione per dedicarsi a nuove trucidate violenze, sino alle stragi e al genocidio. Noi ribelli per amore vincenti perché non si spezzò il cordone ombelicale che legò la Resistenza alla generosità del popolo, e salvammo anche quelli che sopravvissero alla sconfitta stando dalla parte sbagliata.

L'appello agli studenti “Liberate l'Italia dall'ignominia”

Studenti dell'Università di Padova!

Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dall'offesa fascista e dalla minaccia germanica; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio e al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il malessere che sempre più mi invadeva nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza mentre era un posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il dovere mi chiama altrove.

Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che – per la defezione di un vecchio complice – ardisce chiamarsi repubblicano vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori.

Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi sciagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto la immensa ondata del vostro irrefrenabile sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsacrato il vostro tempio per più di vent'anni profanato; e benedico il destino di avermi dato la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli, che per un ventennio hanno vi-

lipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriata la vostra parola.

Studenti: non posso lasciare l'ufficio del rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dall'ignavia, dalla servilità criminosa, voi insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano.

Non frugate nelle memorie o nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto e ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione; c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti: mi allontanano da voi con la speranza di ritornare a voi maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta assieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla schiavitù e dall'ignominia, aggiungete al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo.

**Il rettore:
Concetto
Marchesi
(1° dicembre
1943)**



La storica giornata nell'ateneo padovano

di **Ibio Paolucci**

Sono le dieci del 9 novembre del '43 quando **Concetto Marchesi**, rettore magnifico dell'Università di Padova, dà inizio al proprio discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44: "Se i rintocchi della Torre del Bo non annunciano alla città il rinnovarsi della consueta pompa accademica, c'è invece qualcosa di nuovo o di insolito, come una grande pena e una grande speranza, che qui ci raduna ad ascoltare, più che la fuggevole parola di un uomo, la voce secolare di questa gloriosa Università, che fa oggi l'appello dei maestri e dei discepoli suoi...".

Al tavolo della presidenza, accanto a Marchesi, siede il pro-rettore **Egidio Meneghetti**, che diventerà uno dei principali esponenti della Resistenza. La grande aula magna è gremita di gente, studenti, insegnanti, autorità. Fra gli studenti seduti nella grande sala anche **Francesco De Vivo**, **Carlo Ceolin**, **Ennio Ronchitelli**.

De Vivo, oggi, è un docente universitario in pensione; Ceolin, un fisico che insegna nell'ateneo padovano; Ronchitelli, un avvocato.

"Io ero stato allievo di Marchesi – racconta il prof. De Vivo – dal '36 al '38. Poi avevo avuto come maestro indimenticabile **Ezio Franceschini**, col quale mi sono laureato. Mia prima passione la psicologia, come allievo di **Cesare Musatti**, che mi aveva preso a ben volere. Quando Musatti venne cacciato dall'Università perché ebreo, mi organizzò un incontro per affidarmi in buone mani. Fu così che mi portò nell'ufficio di Marchesi, dove c'era anche Franceschini. E fu quest'ultimo, col quale mi laureai in lettere classiche, che

mi prese sotto le sue ali. Marchesi, dunque, l'avevo già conosciuto e anche le sue idee non mi erano ignote. Rammento questo per dire che quando sentii il suo famoso discorso non ebbi quello scossone, che avvertirono quelli che non lo conoscevano. Il Marchesi che parla dei lavoratori, nella chiusa del suo discorso, è quello che già mi era noto". Nell'aula magna, quel 9 novembre '43, con i tedeschi che già avevano preso possesso della città, era penetrato anche un nucleo di fascisti in divisa e armati. Aria e atteggiamenti minacciosi, quel gruppo stava avvicinandosi al tavolo della presidenza.

"I fascisti – ricorda il prof. Ceolin – rumoreggiavano. Non erano tantissimi, però

un bel gruppo e armati. Meneghetti, che era una specie di gigante, si alzò in piedi per intimare il silenzio. Ci fu allora un parapiglia. Intervenero gli studenti e i fascisti furono cacciati. Così Marchesi poté continuare il suo discorso. I fascisti, quando uscimmo, spararono per intimidirci e qualcuno di loro urlò: Ve la faremo pagare.

"Io e altri – continua l'avv. Ronchitelli – eravamo già impegnati politicamente. Io, per esempio, avevo contatti con Meneghetti e prima ancora, nel '40, con **Norberto Bobbio**, che mi aveva indirizzato verso Giustizia e Libertà. All'inaugurazione ci andai con la curiosità di sentire che cosa avrebbe detto questo nuovo rettore, nominato da **Badoglio**, un personaggio di cui non avevo alcuna stima. Sin dalle prime battute, però, capii che si trattava di un discorso fuori dall'ordinario".

"È così – prosegue Ceolin –. Anch'io, avendo frequentato a farmacologia le lezioni di Meneghetti, sapevo che Marchesi era antifascista. Immaginavo, quindi, sia pure confusamente, che quella inaugurazione dell'anno accademico si sarebbe trasformata in una giornata di libertà. Non pensavo, però, che sarebbe entrata nella storia". "Sotto il martellare di questo immane conflitto – scandisce con voce solenne il rettore **Concetto Marchesi** – cadono per sempre privilegi secolari e insaziabili fortune; cadono signorie,



reami, assemblee che assumevano il titolo della perennità...".

"Ascoltavamo tesi e affascinati quel discorso che si concluse, lo ricordo come fosse oggi – racconta De Vivo – con l'apertura del 722° anno dell'Università padovana "in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati". Grande, indescrivibile, l'emozione. Io non sono mai stato un eroe. Ho fatto la Resistenza perché, insomma, si doveva pur fare. Ma anche per merito di quel discorso, che era sufficientemente chiaro. Dico anche che non mi sentivo tanto tranquillo, sapendo che dovevo passare in mezzo a quella gattaglia, che ci aspettava fuori".

Il professor De Vivo, che di-

NELLA GRANDE AULA MAGNA GREMITA DI GENTE

ce di non essere mai stato un eroe, fu arrestato e torturato dai feroci aguzzini della banda Carità.

“Io e altri – prosegue Ronchitelli – che già eravamo sotto tiro, grazie all’aiuto del bidello Danilo Volpato, che l’anno dopo sarà ucciso dai fascisti, filammo via da un’uscita secondaria”. Meno di un mese dopo, Marchesi lancia l’appello alla lotta armata: “Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli e rovine; voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l’impeto dell’a-

zione e ricomporre la giovinezza e la patria”.

Il testo dell’appello venne stampato, clandestinamente, da Zanocco, lo stesso che aveva pubblicato un libro antihitleriano, mascherato da una copertina con una figura di Pinocchio. Una burla, che aveva fatto ridere tutta la “intelligenza” antifascista padovana. Il Cln dispose che i volantini con quel testo fossero diffusi ovunque, ma soprattutto nell’ambito dell’Università.

“I manifestini li lanciammo dalla Torre del Bo, in pieno giorno, suonando il campanone. Inondammo l’università.

leva ieri”.

Nello stesso modo, oggi, la pensa anche l’avv. Ennio Ronchitelli.

“Quelli, certo, erano giorni tremendi. Quando Padova venne occupata dai tedeschi, era ancora una città sostanzialmente integra.

Arrivarono i panzer Tigre, che fecero una grande impressione. La gente non li aveva mai visti e quei Tigre paragonati ai nostri carri armati, che somigliavano a scatole di sardine, sembravano delle macchine da guerra invincibili.

Incutevano paura. Inoltre, l’8 settembre si sa come era andato qui a Padova e nel

resto d’Italia. Abbandonati dal re e da Badoglio, ufficiali e soldati si erano sbarazzati delle divise e avevano preso la strada di casa.

Una confusione enorme. Un generale smarrimento. Non era facile in quella situazione, rianimare la gente. Proprio per questo, l’appello di Marchesi fu di eccezionale importanza perché contribuì enormemente a ricreare fiducia nella possibilità di ridare dignità al nostro paese”.

Per i tedeschi e i loro servi fascisti quel proclama fu ben peggio di una battaglia perduta.

Da l’Unità del 10 novembre 1994

Del volantinaggio si incaricò il gruppo universitario del Partito d’Azione

Io, però, lo feci con scarso entusiasmo, e questo perché, allora, non mi era tanto piaciuto il gesto del rettore, che lancia quell’appello nobilissimo, ma poi taglia la corda. Cosa vuole, allora ero giovanissimo, ed ero stato contagiato dalla lezione intransigente di Bobbio. Poi, certo, ci ho riflettuto e ho capito che era giusto così. Restare a Padova, per lui, significava fatalmente la cattura. Non sapevo, peraltro, che era stato il Cnl a disporre che Marchesi fosse portato in Svizzera, né che fosse stato proprio il prof. Franceschini a fargli da guida”.

L’effetto di quell’appello fu disastroso per gli occupanti tedeschi e per i fascisti.

Norberto Bobbio, nel rian dare con la memoria a quei giorni, rammenta la rabbiosa reazione dei fascisti a quel proclama. Bobbio era stato arrestato il 6 dicembre ’43 e l’appello l’aveva ascoltato dalla viva voce di Marchesi, pochi giorni prima della cattura, in una casa amica. “Ero in carcere a Verona – scrive – quando l’appello fu reso noto. Non ebbi neppure bisogno di mentire. Non lo sapevo. Così rimasi ancora qualche tempo nelle loro mani. Rileggendo ora queste pagine destinate a diventare uno dei documenti più noti della Resistenza, a distanza di tanti anni, ma con la stessa emozione di allora, sento che ciò che vi è detto vale oggi come va-

